

PAKISTAN, RETROVIA DI AL QAEDA

Luigi la Gloria

MISTERI E TECNICHE DELLA TRAPANAZIONE CRANICA NEL MONDO ANTICO: Intervista all'Antropologo Alejandro Ramirez

Giovanni La Scala

LA LONGEVITA' E' AMARA

Anna Valerio

LA FEBBRICOLA DEL SABATO SERA

Umberto Simone

BEAUTIFUL MANIA

Monica Introna

DIVERTIRSI DA MORIRE

Michele Dressadore

ANIMATORE TURISTICO: PRIMIGENIO PROTAGONISTA DELL'INTRATTENIMENTO GLOBALE

Claudio Gori

L'AVVOCATO GELMINI E LA RIFORMA DEL SISTEMA UNIVERSITARIO

PICCOLI SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE SULLA LEGGE 340 DEL 30 DICEMBRE 2010

Luca Caffa

INDICE

PAKISTAN, RETROVIA DI AL QAEDA <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 2
MISTERI E TECNICHE DELLA TRAPANAZIONE CRANICA NEL MONDO ANTICO: Intervista all'Antropologo Alejandro Ramirez <i>Giovanni La Scala</i>	pag. 4
LA LONGEVITA' E' AMARA <i>Anna Valerio</i>	pag. 10
LA FEBBRICOLA DEL SABATO SERA <i>Umberto Simone</i>	pag. 13
BEAUTIFUL MANIA <i>Monica Introna</i>	pag. 17
DIVERTIRSI DA MORIRE <i>Michele Dressadore</i>	pag. 20
ANIMATORE TURISTICO: PRIMIGENIO PROTAGONISTA DELL'INTRATTENIMENTO GLOBALE <i>Claudio Gori</i>	pag. 22
L'AVVOCATO GELMINI E LA RIFORMA DEL SISTEMA UNIVERSITARIO - PICCOLI SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE SULLA LEGGE 340 DEL 30 DICEMBRE 2010 <i>Luca Caffa</i>	pag. 25

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

ASSIBEST

Per la vostra sicurezza...
la vostra tranquillità...

la nostra assistenza
per i vostri
PROGETTI ASSICURATIVI

Via Battisti 11 Padova
Tel. 049 87 60 755

PAKISTAN, RETROVIA DI AL QAEDA

Luigi la Gloria



L'uccisione dell'impredicabile Osama Bin Laden ha senza dubbio messo la parola "fine" ad un incubo che ha tormentato molte delle notti di due presidenti degli Stati Uniti. Pur tuttavia, se da una parte la notizia della decapitazione dei vertici di *Al Qaeda* ha fatto tirare un grande sospiro di sollievo a gran parte del mondo occidentale, dall'altra ha aperto una voragine di inquietanti congetture sul ruolo del Pakistan e dei suoi servizi segreti nelle faccende legate al terrorismo internazionale. Le domande che ci si pongono a proposito dell'ubicazione del bunker di Bin Laden orientano tutte verso un palese favoreggiamento del Pakistan nei confronti del terrorista più ricercato del pianeta. E' assai difficile

credere che il Capo di Stato Maggiore delle forze armate, generale Ashfaq Kayani, e il direttore generale dell'Isi, generale Ahmed Pasha, non fossero a conoscenza del fatto che Bin Laden si nascondesse nella località di Abbottabad. Osama Bin Laden non solo risiedeva da sei anni in quella città-guarnigione, a poche decine di chilometri da Islamabad, ma per altri due anni e mezzo aveva vissuto in un villaggio non lontano, Chak Shah Mohammad.

Naturalmente l'Intelligence americana sospettava da tempo che il capo di *Al Qaeda* fosse "ospite eccellente" in un qualche luogo di quella regione e questo certamente spiega la segretezza con la quale gli americani hanno condotto l'operazione militare che ha portato alla sua uccisione. Ma, una volta tolto di mezzo il super terrorista, il dibattito si è appunto spostato sul ruolo dei servizi segreti pakistani nel nebuloso contesto del terrorismo internazionale e sul loro reale contrasto esercitato sui ribelli talebani che si muovono e si riforniscono di armi in modo abbastanza indisturbato in territorio pakistano. La scoperta del covo di Bin Laden nei pressi di Islamabad ha, di fatto, tolto il coperchio ad una pentola colma di misteri e di oscuri intrighi. Barak Obama già cinque anni fa, quando era soltanto un giovanissimo senatore dello stato dell'Illinois, sosteneva che il vero problema non fosse l'Iraq ma il Pakistan. Venerdì scorso ha ben precisato la propria strategia nei confronti del "paese dei puri" ed ha fatto intendere che quel Paese costituisce, più dell'Iraq dunque, più del Medio Oriente, ed anche più dell'Iran di Ahmadinejad, il vero buco nero che la diplomazia internazionale dovrà presto o tardi affrontare.



Per questa ragione il Presidente degli Stati Uniti e l'America tutta non hanno alcuna intenzione di girarsi dall'altra parte, anche a costo di indebolire gli apparati pakistani realmente impegnati nella guerra al terrorismo. Obama ha deciso di indagare ufficialmente sui recenti rapporti tra il Pakistan ed Osama, smentendo ufficialmente le ipotesi secondo cui il raid ad Abbottabad in realtà sia stata un'operazione congiunta e segreta dei due Paesi contro il capo di *Al Qaeda*. Islamabad, da

parte sua, ha fatto promessa agli Stati Uniti che qualcuno tra i servizi segreti pagherà ma, per l'establishment pakistano, sarà molto difficile dimostrare che solo qualche sparuto gruppo di

ufficiali deviati abbiano avuto la forza ed il potere di assicurare protezioni così ad alto livello ad un terrorista che ha messo in ginocchio l'America e causato ben due sanguinose guerre. Alla luce di queste realtà, appaiono condivisibili le ipotesi di alcuni esperti di politica pakistana che hanno sempre ritenuto i vertici militari ed i servizi segreti collusi con il terrorismo internazionale.

La questione è di gordiana complessità.

Oggi, a detta dell' Economist, "il Pakistan è il luogo più pericoloso del mondo". A questo infelice e minaccioso primato va aggiunta la peculiarità di essere un paese musulmano con in mano l'arma atomica; e questi due elementi non rassicurano certo l'occidente. E' noto a tutti che il Pakistan riveste un ruolo fondamentale per la sua strategica posizione geopolitica e la storia che lo contrassegna non è che il risultato di anni di pressioni interne ed esterne al Paese. La deriva, che oggi lo vede protagonista, è scaturita dal doppio gioco, condotto per anni dal governo di Islamabad, che lo vedeva da un lato dare sostegno ai talebani e dall'altro supporto agli Stati Uniti, con funzione antisovietica nel 1979 e, dopo l'11 settembre 2001, nella lotta contro il terrorismo.

Da terra d'occupazione straniera, è divenuto preda di coloni interni: le élite militari ed i grandi feudatari locali, tra cui la stessa famiglia Bhutto.



L'incerta identità nazionale deriva dalle notevoli problematiche di quella società, contrassegnate dalla presenza delle *madrasse*, scuole di stampo islamico estremista, e dallo Stato di polizia, rappresentato da un governo militare-dittatoriale simile a quello di Musharraf, salito al potere nel 1999 a seguito di un colpo di stato. Questo dittatore "democratico" illuse gli Americani che lo sostennero nella speranza che avrebbe represso le forze jihadiste interne e tenuto sotto

controllo la guerra civile presente in varie parti del Paese.

Oggi le cose non sono molto cambiate e, benché vi sia un governo democraticamente eletto, le forze che si muovono all'intero degli apparati di potere permangono sostanzialmente le stesse. Quindi non stupiscono le affermazioni di Bernard Henry Lèvy, noto filosofo, saggista e giornalista francese, riportate nel suo libro dossier "Chi ha ucciso Daniel Pearl?" - il giornalista americano sequestrato e decapitato nel 2002 dai terroristi islamici-. La testimonianza di Lèvy è certamente autorevole, dato che in questioni pakistane egli è senza dubbio molto qualificato: *È il Pakistan la retrovia di Al Qaeda... È quello il vivaio del terrorismo più fanatico... Gli osservatori seri lo sapevano... Daniel Pearl è morto per aver detto troppo sull'argomento. Ed io stesso, nel mio libro, dimostro i legami fra l'ISI e quei gruppi, come il Lashkar-e-Janghvi o il Lashkar-e-Toiba, che sembravano, a ragione, il nocciolo duro della nebulosa Bin Laden. Non si possono più continuare a distribuire miliardi di dollari a chi poi li dirotta verso "ONG" come la Ummah Tameer-e-Nau, da me identificata a suo tempo e che, in collegamento con la lobby nucleare di Abdul Qader Khan, il dottor Stranamore pakistano, forniva ad emissari di Bin Laden il necessario per montare armi atomiche miniaturizzate.*



Dunque, se da una parte l'eliminazione del capo di Al Qaeda ha procurato un duro colpo alla sua organizzazione terroristica, dall'altra, qualora America ed Europa, con uno sforzo congiunto, non prendano iniziative idonee a costringere il governo del Pakistan ad attivarsi concretamente per svolgere un efficace contrasto all'estremismo islamico, tutti gli sforzi profusi in questi anni si riveleranno pressoché inutili e la vittoria della pace sull'integralismo violento sarà ancora una volta effimera.

MISTERI E TECNICHE DELLA TRAPANAZIONE CRANICA NEL MONDO ANTICO:

Intervista all'Antropologo Alejandro Ramirez

Giovanni La Scala



Il museo Nazionale di archeologia ed antropologia di Lima, raccoglie una delle collezioni più interessanti del passato pre-ispánico. La sua importanza risiede nel vasto e variegato patrimonio ospitato nelle innumerevoli sale espositive. Non è la prima volta che mi reco in visita a questo straordinario museo ma, in questa particolare occasione, sono in compagnia

del dott. Alejandro Ramirez, medico e profondo conoscitore del Perù antico, della storia preincaica di questo paese, il quale, con grande disponibilità, mi ha offerto la sua sapiente guida. Ramirez è giovane, poco più che quarantenne, capelli neri ondulati e carnagione piuttosto scura e questi connotati lo fanno sembrare più un giovane spensierato che un apprezzato studioso.

Il museo custodisce una preziosa collezione di ceramiche Moche, Wari, Nazca e di altre civiltà preincaiche, si tratta di antichi vasi che, per il loro morfismo e per le composizioni grafiche con cui sono stati decorati, riportano l'osservatore indietro nel tempo in un viaggio suggestivo e surreale: sono un libro aperto sui riti, costumi, scene della vita quotidiana di queste antiche civiltà.

Tuttavia l'obiettivo di questa mia visita in compagnia di un illustre collega è quello di studiare da vicino un'altra collezione che è l'orgoglio di questo museo: la raccolta di antichi crani che testimoniano l'abilità di chirurghi, vissuti più di mille anni fa, nel praticare la trapanazione cranica.

Si può dire che la storia della chirurgia inizi con la trapanazione del cranio fin dall'età della pietra. Reperti rinvenuti a Taforalt, in Marocco, fanno risalire molto indietro nel tempo le origini di questa pratica: 12000 anni addirittura. La più antica testimonianza in Europa è stata rinvenuta in Alsazia e risale a 7000 anni fa. Nel neolitico era ampiamente praticata, ne abbiamo un esempio anche in Italia con il cranio di Catignano (Pescara) che risale al V millennio.

Oggi sappiamo che la trapanazione cranica era molto più diffusa di quanto si immaginasse anni fa. Si considerano oggi tre nuclei principali: l'Area Occidentale, che comprende Europa, Africa settentrionale e Canarie; l'Area Sudamericana, con Perù e Bolivia; l'area Oceanica, in Melanesia. In Perù abbiamo la densità di reperti più alta del mondo.

Il perché venisse praticata è motivo di ampio dibattito.

Questa operazione era eseguita da sciamani e quindi si può pensare che venisse esercitata per motivi rituali e religiosi. Ma è stato ampiamente dimostrato che veniva eseguita anche per scopi medici. Infatti al cranio trapanato, a volte, era associato il resto di uno scheletro affetto da antiche patologie. In alcuni crani la trapanazione era associata a fratture della calotta e sarebbe stata eseguita, quindi, con il preciso scopo di drenare un ematoma intracranico. Traumi cranici erano quasi sempre riportati in battaglia: orienta

in questo senso anche la frequenza doppia di trapanazione del parietale sinistro rispetto al parietale destro. Abbiamo inoltre molti crani di soggetti che sono sopravvissuti all'intervento, come dimostra la cicatrizzazione con formazione di un callo osseo. L'applicazione in alcuni casi di innesti in oro, o di materiali meno nobili, testimonia una previsione di guarigione del paziente.

Il cervello è un organo molto delicato, spiega il dott. Ramirez, protetto da una scatola ossea rigida, costituita da due lamine sovrapposte, con un'intercapedine, che formano una struttura di considerevole robustezza. Quando un evento patologico causa una infiammazione, o una emorragia, o un aumento di volume all'interno del cranio, allora si instaura un incremento della pressione endocranica che si manifesta con precisi sintomi neurologici e che può essere fatale. Se focalizziamo l'attenzione sull'aspetto medico, gli antichi chirurghi avevano capito che un foro praticato nel cranio poteva raggiungere un importante obiettivo: ridurre la pressione endocranica e il conseguente schiacciamento del tessuto cerebrale. Per quanto riguarda l'aspetto magico-rituale il principio è simile: far uscire dal cranio gli spiriti maligni causa di malattia. Questo concetto può sembrare semplicistico, ma bisogna ricordare che ancora oggi per i curanderos peruviani la perdita della salute, la causa delle malattie, va ricercata in qualche cosa di soprannaturale: spiriti maligni appunto, magia o malocchio in grado di entrare in una persona e romperne l'equilibrio.

Mentre parla, il dott. Ramirez mi guida attraverso il verde cortile del museo, all'interno di un lungo porticato.

Allora quali erano, per esempio, i confini tra una patologia organica evidente e le patologie psichiatriche? gli chiedo. Mi risponde rivolgendomi un sorriso:

Si può ipotizzare che molte isterie guarissero dopo una manovra così traumatica. Di certo la trapanazione cranica era anche un'arma potente in mano agli stregoni del tempo.

Con quale frequenza compare nei reperti archeologici dell'epoca preincaica la trapanazione del cranio? Chiedo ancora.

Era ampiamente diffusa: una ricerca condotta sulle mummie preincaiche riporta una percentuale di trapanazione del 5%! E in alcuni casi veniva ripetuta due o tre volte. Questi interventi sorprendono ed affasciano non solo perché richiedevano abilità tecnica, ma anche perché venivano eseguiti senza la conoscenza dei moderni principi di asepsi. E la percentuale di successo era piuttosto alta, se si analizzano i crani con segni di riparazione cicatriziale.

Ho letto che poteva trattarsi anche di un rito funerario, praticato sul cadavere. *Il famoso ricercatore ed anatomo-patologo peruviano Pedro Weiss trovò che il 45% dei crani rinvenuti nelle cavernas di Paracas (600 a.c.) aveva subito una trapanazione cranica. All'inizio del secolo scorso alcuni ricercatori, stupiti dalla alta concentrazione di reperti rinvenuti in Francia, avevano già proposto una prima classificazione, distinguendo la trapanazione chirurgica dalla trapanazione postuma.*

Dott. Ramirez, Per quale motivo si trapanavano anche i crani dei defunti?

Alcuni studiosi hanno proposto che il frammento prelevato dopo la morte avesse un significato di amuleto o di trofeo. E' a tuttoggi un enigma che si aggiunge all'alone di mistero che circonda le origini storiche della neurochirurgia.

Entriamo in una saletta semibuia dove sono esposti alcuni crani illuminati da faretto nascosti che creano un'atmosfera suggestiva, misteriosa. Alejandro Ramirez mi guida verso una bacheca di vetro.

Questo è il cranio di un uomo adulto. Qui vediamo chiaramente un esempio di trapanazione per raschiamento mediante l'utilizzo di una pietra abrasiva (Fig. 1).



Fig. 1

Questa tecnica era la più semplice, la più diffusa ed anche la più antica. Richiedeva tuttavia tempo, come ha dimostrato già nella seconda metà dell'ottocento il famoso antropologo francese Paul Broca: dimostrò la fattibilità di questo intervento sul cadavere di un uomo adulto impiegando circa 50 minuti di lavoro manuale. Tutto questo dimostra anche che gli antichi chirurghi dovevano avere a disposizione valide tecniche di sedazione, quindi una buona conoscenza delle droghe e delle piante medicinali delle loro regioni.

Mi guida poi verso un altro reperto.

Questo invece è un evidente esempio di perforazione (Fig. 2).



Fig. 2

Veniva praticata ricorrendo all'uso di un rudimentale trapano a mano. Prima si praticava una serie di fori ravvicinati che poi venivano uniti con l'uso di uno strumento tagliente di ossidiana (Fig.3)



Fig. 3

Ci soffermiamo a osservare altri reperti; mi concedono di scattare alcune foto. La tecnica più sofisticata è quella delle incisioni praticate con i tumi, i ben noti strumenti a taglio con la lama a forma di mezzaluna. I tumi erano i bisturi usati dagli antichi chirurghi e dai sacerdoti durante i riti sacrificali (Fig. 4).



Fig. 4

La tecnica delle incisioni era piuttosto diffusa e facilitava la cranioplastica, ossia la chiusura della breccia ossea per favorire la guarigione. Per vedere tutto questo, però, ci dobbiamo spostare al Museo de Oro.

Un taxi ci trasporta attraverso il caotico traffico di Lima, in una rara giornata di sole per questa megalopoli, di solito avvolta da un'umida e appiccicosa nebbiolina.

Il *Museo de Oro* raccoglie una ricca collezione di antichi monili, stoffe, mummie ottimamente conservate, ceramiche, armi di varie epoche.

Scendiamo nel piano seminterrato e ci fermiamo di fronte a una vecchia bacheca di legno e vetro. Ed ecco: uno dei crani più famosi al mondo! Una

lamina di oro bombata in modo da ricomporre la continuità della calotta cranica ottura perfettamente un'ampia breccia ossea.

Per quanto riguarda questo reperto non è corretto parlare di trapanazione: l'apertura è stata praticata con incisioni lineari profonde che si intersecano in modo da ottenere un foro rettangolare. Questo metodo permetteva, al termine dell'intervento, di riporre in sede il frammento di osso rimosso. Il mondo preistorico è pieno di esempi di trapanazione, mentre rare sono le cranioplastiche. (Fig 5)

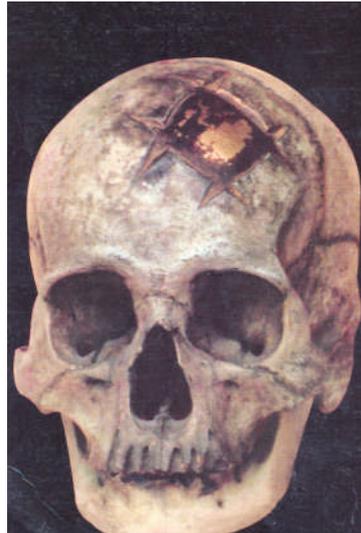


Fig. 5

In questo cranio, invece, è stata addirittura utilizzata una protesi costituita da una lamina d'oro, inserita a pressione tra i due foglietti di osso corticale e stabilizzata in questa posizione.

Si tratta di un intervento complesso che documenta una importante evoluzione della tecnica chirurgica: richiedeva esperienza e manualità, oltre alla tecnologia necessaria per modellare la lamina di oro, una vera protesi, con la forma e la convessità desiderata.

Circa un'ora dopo, è ormai l'imbrunire, stiamo gustando un *piscosauer*, il noto aperitivo peruviano superalcolico, seduti sulla terrazza di un locale nel quartiere di Miraflores. Davanti a noi l'immensa distesa dell'oceano pacifico si perde all'infinito in una leggera foschia.

Un quesito da porsi, dico rivolto al Dott. Ramirez, è come mai la trapanazione cranica, una pratica cruenta e rischiosa per la vita stessa, fosse così ampiamente diffusa e praticata in tutto il mondo, in zone della terra così lontane tra loro, in tutte le epoche.

C'è qualche cosa di magico, di misterioso in questo atto. Qualche cosa che collega il mondo soprannaturale a quello materiale dell'uomo. Si tratta in fondo solo di un foro nell'osso, un foro, però, che per gli antichi rappresentava una porta tra il mondo conosciuto e il mondo degli spiriti, dell'ignoto.

Solo con Ippocrate, e poi con Galeno, la trapanazione acquista un concreto

significato di pratica medica, usata per lo più in caso di fratture. Nel corso dei secoli, come appare da fonti letterarie, viene utilizzata per curare altre patologie, dalla cefalea alle malattie mentali.

Poi, durante il medioevo, c'è un ritorno all'ignoranza e alla superstizione: fino a Giovanni Battista Morgagni e alla pubblicazione del suo " De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis " (1761) si pensava che molte malattie fossero dovute a malocchio o a demoni che un buco in fronte poteva aiutare a disperdere, come dimostra una ricca iconografia dell'epoca. Le ricordo, per esempio, il famoso quadro del pittore fiammingo Hieronimus Bosch (1450-1516) intitolato: "Estrazione della pietra della follia". Gli uomini sono sempre stati attratti dal fascino della trapanazione cranica, ed è così ancora oggi, perché intervenire sul cervello significa intervenire sulla coscienza.

Bart Huges, un giovane olandese figlio dei fiori sosteneva che praticare un foro nella scatola cranica significava liberare il cervello, ampliare la coscienza. Nel 1965, praticò l'autotrapanazione. L'operazione durò quarantacinque minuti. Sopravvisse e divenne il guru della trapanazione. Trasmise le sue convinzioni ad alcuni suoi seguaci che per entusiasmo e sotto l'effetto di LSD e di altre droge lo imitarono. Ne fu tratto un film: "The Brain" del 1970.

Vuole dire che si bucavano la testa con un trapano?

Proprio così! E' incredibile ma furono una ventina le persone che lo fecero! E poi ancora: esisteva in Messico, non molto tempo fa, una Church of Trepanation, dove era possibile farsi trapanare il cranio per un modico prezzo.

Il Dott. Alejandro Ramirez mi racconta tutto questo fissandomi con i suoi occhi neri e sul viso un'espressione intelligente e curiosa e sorridendomi con sottile ironia, alza il bicchiere di *piscosaver*: Salud!

LA LONGEVITA' E' AMARA

Anna Valerio



Il senso del gusto si manifesta in ognuno di noi grazie alla selezione e alla fusione di sapori diversi che il nostro palato riesce a percepire. E' questo senso che favorisce l'aggregazione di gruppi di persone accomunate dalla stessa capacità percettiva, da uguali preferenze alimentari e dalla scelta di ritrovarsi insieme di fronte ad una tavola imbandita. Il gusto è allora espressione di cultura che se da un lato ci trasmette un senso di sicurezza, legato a sapori antichi e consueti, dall'altro ci rende curiosi nei riguardi del nuovo e dell'inusitato.

Ma oggi sappiamo che il gusto non è solo questo.

Ci sono 25 geni, nel nostro genoma, che ci rendono capaci di percepire il gusto dell'amaro e proprio questi sono, cosa oltremodo sorprendente, particolarmente attivi negli ultracentenari.

La loro storia evolutiva - sono sequenze di DNA molto antiche e stabili nel genoma umano - viene spiegata con la necessità di fornire una sorta di meccanismo di allarme nei confronti dell'assunzione di sostanze amare che molto frequentemente sono tossiche. E non sono esclusivo patrimonio della specie umana, tutt'altro: sono presenti in tutti i mammiferi, dal rospo, che ne possiede ben 54, al topo con 41 fino al cane che ne ha solo 19. La diversa numerosità di questi geni nelle diverse specie garantisce la capacità di individuazione di un corrispondente numero di differenti sfumature del gusto amaro.

Ognuno di noi ha dunque la potenzialità di distinguere fino a 25 differenti gamme del sapore amaro a seconda del corredo genetico del quale è dotato e proprio da qui derivano, verosimilmente, le nostre predilezioni alimentari; grazie proprio all'estensione del senso del gusto e alla sensibilità per i sapori, entrambi, ancora una volta, controllati da geni.

Quindi, si diceva, che la capacità di percepire il gusto amaro, quanto più estesamente possibile, aumenta la possibilità di sopravvivenza funzionando come un'autodifesa che porta ad evitare di ingerire sostanze tossiche, che in natura sono per lo più amare, assicurando così probabilità maggiori di raggiungere età ragguardevoli.

Esiste dunque una correlazione tra il possedere i geni per la percezione del gusto amaro e la longevità, come dimostrato dai risultati preliminari di uno studio del Prof. Barale dell'Università di Pisa che ha svolto la sua indagine su mille anziani calabresi, di età compresa fra 60 e 100 anni. Ognuno di questi venticinque geni permette di distinguere l'amaro di una diversa sostanza e, tra di essi, il più presente nel DNA dei centenari è risultato essere quello che consente di percepire il gusto amaro della corteccia del salice (cioè il sapore

della *salicina*), la molecola presente nell'acido acetilsalicilico, principio attivo dell'aspirina.

Sarebbe il possedere questa variante che favorisce la longevità, anche se ancora non si sa in che modo agisca. Non è escluso che l'attivazione del gene si manifesti proprio in presenza di sostanze stimolanti, per l'appunto amare, come quelle presenti in alcune verdure (cime di rapa, melanzane, carciofi etc.) molto comuni nella dieta mediterranea.

Ma non è ancora tutto.

Questi 25 geni, alcuni dei quali ci permettono di riconoscere le sfumature tipiche del gusto del caffè, per esempio, o ci fanno apprezzare quelle così particolari del cacao, non servono solamente a percepire i gusti, infatti non manifestano la loro attività solamente nell'area della bocca, attraverso i recettori presenti nelle papille gustative della lingua, palato molle, guance etc. La presenza di recettori per l'amaro è stata rilevata anche nello stomaco, nell'intestino, nel fegato, nel pancreas, nei polmoni e perfino nei testicoli dove si crede funzionino come sensori che agirebbero inibendo la produzione di spermatozoi qualora siano state ingerite sostanze tossiche e dannose ai fini della procreazione.

Probabilmente il loro ruolo, in queste sedi in qualche modo inaspettate, sarebbe legato al controllo della peristalsi intestinale ed anche alla produzione di alcuni ormoni gastrointestinali. La capacità di percepire i sapori amari farebbe sì che coloro che questa capacità ce l'hanno li preferiscano a quelli dolci, e tendano quindi a prediligere il consumo di alimenti a basso contenuto di zucchero che ben si sa sono tra i maggiori responsabili dei problemi metabolici che affliggono la nostra società del benessere.

Pare inoltre che i cibi di sapore amaro possano interagire con i *recettori gastrici T2R* che sarebbero in grado, se stimolati, di inibire la secrezione di *grelina*, l'ormone dell'appetito prodotto dalle cellule *P/D1* del *fundus* gastrico oltre che dal pancreas e, nell'encefalo, dai neuroni del nucleo arcuato dell'ipotalamo, dove si colloca il centro della fame.

Così, la capacità di rilevare l'amaro è correlata ad una vita più lunga non solo perché ci protegge dall'ingerire veleni ma anche perché condiziona le abitudini alimentari, che influiscono grandemente sul livello in circolo di zuccheri e di grassi, noti per avere un ruolo di non secondaria rilevanza nell'accelerare l'invecchiamento.

Si tratta di una tematica intrigante e con un luminoso futuro poiché identificare tutte le corrispondenze fra geni dell'amaro/longevità ed i diversi cibi potrebbe aprire la strada alla formulazione di diete specifiche capaci di stimolarli.

Del resto nell'antica medicina *ayurvedica*, sicuramente longeva se si considerano i suoi 5000 anni, si dice che *"lo scopo principale dell'organo di senso gusto è quello di esaltare le diverse qualità dei sapori perchè chi si alimenta, sotto la spinta delle mille sfumature dei diversi gusti, cerchi spontaneamente tutti i nutrienti necessari al mantenimento della vita. Inoltre una sapiente mescolanza di sapori, oltre ad esaltare il gusto dei cibi, trasforma il*

nutrimento in forza ed energia e contribuisce a mantenere giovani, a promuovere la longevità, la memoria, le capacità cognitive e il funzionamento degli organi di senso".

E tra i sei sapori classificati dall'ayurveda (dolce, aspro, salato, piccante, amaro, astringente) all'amaro è assegnata proprio la funzione di purificare il sangue ed i liquidi corporei e di depurare l'organismo allontanando veleni e tossine.

LA FEBBRICOLA DEL SABATO SERA

Umberto Simone



Quando frequentavo il liceo, la cosiddetta febbre del sabato sera decisamente non esisteva. Di discoteche non se ne parlava da nessuna parte, e men che meno nel placido e casalingo angolo di mondo dove vivevo allora, un paese pressappoco a metà strada fra Bari e Taranto. Per noi ragazzi allora il grande sbalzo serale consisteva, finiti i compiti,

nelle famose "vasche", su e giù, andata e ritorno, per innumerevoli volte sempre lungo lo stesso tragitto obbligato. I due capi estremi di questo itinerario, che aveva al suo centro la piazza principale, Piazza Plebiscito, quella dei comizi politici e delle feste patronali, erano da un lato la Stazione ferroviaria, con una fontanella dall'acqua freschissima perché scorreva ininterrottamente, e dall'altra la fine di corso Garibaldi, col bar Aldebaran, famoso per i suoi gelati (il cono gigante costava la bellezza di cinquanta lire!) e del quale non si sapeva come accentare correttamente il fantasioso nome siderale, d'altronde perfettamente adatto alle sue vetrine scintillanti. Si passeggiava, e nel frattempo si chiacchierava, si chiacchierava così tanto che ci si inaridiva la lingua e allora bisognava ricorrere ai servigi della sunnominata fontanella, e gli argomenti erano i più disparati, si andava dai "dialoghi sui massimi sistemi" (l'esistenza di Dio, la politica, la morale) a soggetti più terreni, come una recente partita di calcio dall'arbitraggio a dir poco scandaloso, o un'imminente paventata interrogazione, o gli sfacciati favoritismi e le bieche ingiustificate antipatie di qualche professore (quella di latino e greco era ovviamente la più gettonata) e beninteso non mancavano i commenti ingenuamente lussuriosi sulle procacità delle fanciulle di passaggio. Questo avveniva invariabilmente per tutte le sere della settimana, e se quella del sabato si differenziava un po' dalle altre, ciò era dovuto giusto al fatto che, non incombando l'indomani coi suoi orari ferrei un'ennesima mattinata di scuola, si poteva fare uno strappo alla regola e quindi qualche vasca in più, e tirare avanti cogli andirivieni e gli sproloqui talvolta addirittura, udite udite, (sembra di parlare del Medioevo ...) fino alle ventidue.

Per i sabati di due o tre mesi dell'anno, però, grazie al cielo, non andava così magra: erano i mesi benedetti e molto sospirati del cineforum, che per noi presunti intellettuali in erba era un vero e proprio avvenimento, culturale ed anche in parte mondano, e il cui appressarsi era sempre preceduto da una spasmodica attesa del nuovo programma, della lista cioè dei film previsti per l'anno in corso, e da un affannoso passaparola fra amici quando si sapeva che era finalmente cominciata la vendita delle tessere. Il cineforum aveva la sua sede in un posto che in dialetto (e qui mi scuso se la trascrizione non sarà per i filologi ortograficamente esatta) veniva definito *abbasce 'i Cruce*, ovvero *giù alle Croci*, e quella parola *giù* la dice subito lunga, perché si finiva in effetti nella più remota periferia del paese: quanto alle croci, ce n'erano ben tre sulla facciata dell'attigua chiesetta, in quanto, forse neanche occorre dirlo, le proiezioni avvenivano in una sala parrocchiale, annessa a un'opera pia o a

qualcosa del genere gestito dalle suore. Il fatto stesso che io non ricordi con precisione i dettagli più "religiosi" (per esempio né l'ordine delle suore né il colore della loro veste, né persino a chi fosse dedicata la chiesa) serve, credo, già a testimoniare una qualità incontestabile dell'iniziativa: essa era assolutamente spregiudicata e praticamente laica, sia nella scelta delle pellicole, sia nel tenore dei dibattiti alla fine della proiezione. Le discussioni erano dirette, è vero, da un sacerdote, che aveva anche il compito, prima dello spettacolo, di fare una breve introduzione, ma si trattava di un pretino giovane giovane, simpatico, ricciuto, scattante, in *clergyman*, che sottolineava esclusivamente inquadrature, o carrellate, o primi piani, e non citava mai il catechismo oppure il Deuteronomio: insomma uno di quei preti che, verrebbe da pensare, se fossero tutti quanti di quella pasta, e così tolleranti, il povero Giordano Bruno sarebbe serenamente morto di morte naturale nel proprio letto, e ora non ce l'avrebbe mica, quell'accigliata statua, là, in Campo de' Fiori.

Un cineforum, se per di più si ripete nel tempo, diventa come una grande famiglia, anzi una tribù (eravamo circa un'ottantina di fedelissimi) e acquista entro certi limiti le caratteristiche delle vecchie riunioni nei fienili o intorno ai focolari, degli antichi *filò*: già in un paese, se non altro di vista, ci si conosce tutti, ma quando poi per dieci dodici sabati all'anno ci si incontra sempre nello stesso posto, e si fa tutti insieme la stessa cosa, ci si scopre quasi parenti: fratelli, se non di sangue, almeno di celluloidi. In un modo spontaneo, come nascostamente lubrificato, tutto prendeva una piega tranquillamente domestica, pacificamente rituale, rassicurantemente abitudinaria: i posti, per esempio, per comune tacito accordo, diventavano ben presto fissi, come se fossero numerati, o prenotati, e ci si accomodava dunque sempre nell'identica fila, si avevano ogni volta gli stessi vicini, e si formavano scuole di pensiero o crocchi di mormoramento sempre uguali. I miei amici ed io (e nell'ultimo anno anche le nostre ragazze, che facevano tutte il primo liceo mentre noi facevamo il terzo, perché a quell'età le donne, si sa, sono alquanto spocchiosette, e i loro coetanei non li filano per niente, e cercano invece l'uomo più maturo, *sic*, più navigato) noi per esempio avevamo seduto immediatamente alle nostre spalle sempre lo stesso gruppo di signore, alcune delle quali conoscenti delle nostre mamme, e fra di esse due in particolare primeggiavano, con la loro personalità, relegando nell'ombra tutte le altre. La prima era la consorte di un noto professionista, molto acchittata, pettinatissima, elegante, talvolta con qualche bel gioiello, in breve il genere della gran dama, il che, accompagnato inoltre dal suo vocabolario svaporatamente salottiero e dalla sua pronuncia esotica, da settentrionale, faceva sussurrare ai maligni, sebbene essa risultasse in realtà molto simpatica e per niente sopra le righe, che fosse sotto sotto una terribile snob, e che (ma salta agli occhi che era una leggenda, una semplice battuta) per eccesso di raffinatezza la pasta e fagioli a casa sua si chiamasse *pasta e faséoli*, e pertanto, ahimè, proprio questo tristo e immeritato soprannome le avevano appioppato. La seconda invece era una signorina sulla sessantina, piccoletta e florida (mentre la sua compagna, la dama Pasta e Faséoli, era alta e snella), e si rese subito famosa per un suo incorreggibile vezzo: ogni volta che sullo schermo accadeva qualcosa che suscitava la sua riprovazione, emetteva nelle tenebre un sibilo che, se il motivo della riprovazione si protraeva, continuava esso pure imperterrita, come provenendo da chissà quale disturbata tana di

serpenti. Incominciammo per gioco quasi ad aspettarlo al varco, quel sibilo, specie quando le situazioni diventavano promettenti, sul piano erotico per intenderci, magari con qualche accenno di nudità. Per la cronaca, il sibilo record, quello passato alla storia come il più lungo di tutti, si verificò durante la proiezione di *Viva Zapata* di Elia Kazan, in occasione della scena nella quale un giovane ed aitante Marlon Brando, molto baffuto alla messicana e coi pettorali al vento, nel corso della prima notte di nozze, invece di avventarsi con ardore sulla giovane sposina, la prega, brandendo un libro, di insegnargli lì nel letto sui due piedi a leggere e scrivere. Davanti ad un comportamento così poco *caliente*, così poco *macho*, l'assennata signorina mandò al diavolo tutto il suo virginale riserbo, e indignata, o delusa, sibilò – eccome se sibilò.

Abitualmente nei cineforum il dibattito successivo alla proiezione è una sorta di noiosa appendice, una specie di scotto barboso che si deve pagare per non fare la figura di quelli che, appena apparsa la parola FINE, si precipitavano come i tori della festa di San Firmino verso l'uscita, per svignarsela alla chetichella e che talvolta, sorpresi da una troppo rapida riaccensione delle luci, si spintonavano a testa bassa fra loro. in fuga vergognosa e disordinata; eppure spesso anche quel momento più pacato riservava qualche piacere. Si sentivano delle osservazioni acute e originali che talvolta modificavano o addirittura capovolgevano la nostra prima impressione del film, e, naturalmente, viceversa, si udivano delle elucubrazioni così insulse, degli spropositi così madornali, degli strafalcioni così marchiani che per noi presuntuosi e schifiltosi allievi del Classico erano una manna del cielo e rimanevano a lungo nel gergo della nostra banda come, si direbbe oggi, dei *tormentoni*. Per il film di Fellini *Le notti di Cabiria*, uno spettatore colto aveva adoperato l'etichetta di "realismo decadente", che però dalle anime semplici era stata recepita come "realismo scadente", e perciò negli interventi successivi era tutto un realismo scadente di qua e un realismo scadente di là. C'era poi un signore che pareva stesse conducendo una guerra personale e senza esclusione di colpi contro il congiuntivo, e che non vedesse troppo di buon occhio nemmeno i verbi ausiliari: ebbene, dopo *La dolce vita*, sempre di Fellini, scombuscolato forse da Anita Ekberg che si bagna biondissima e voluttuosa nella fontana di Trevi, si scatenò definitivamente. Una sera avevano dato un film credo di Cayatte, *Mourir d'aimer*, che a me non era granché piaciuto, perché era troppo dolciastro e anche troppo rozza manicheo, visto che tutti i buoni erano belli e con gli occhi azzurri come laghetti alpini: altri invece, dotati di un cuore più tenero o di un senso del ridicolo meno sviluppato, avevano pianto come viti tagliate, e con le palpebre ancora tutte arrossate respingevano a spada tratta qualunque critica, finché impercettibilmente dal film d'amore si passò a parlare dell'amore in generale, e in quella improvvisata e stravolta scimmiettatura del *Simposio* platonico si affrontarono un ventenne, che se non altro per ragioni anagrafiche aveva tutto il nostro appoggio, e un quarantenne (anzi, allora, Dio ci perdoni, avremmo addirittura detto "un vecchio"!), e il contrasto generazionale raggiunse il suo apogeo quando il più anziano, con una nota di sprezzante sufficienza nella voce, osò chiedere al più giovane: "Ma lei ha mai amato?". Noi che eravamo quasi coetanei dell'inquisito e che per di più avevamo le nostre belle a fianco ci sentimmo chiamati tutti in causa, scoppiò la canea, e sono arcisicuro che, quando una dozzina d'anni dopo quell'indiscreto messere

non fu eletto sindaco per una manciata di voti, la sua frase imprudente di quella sera ebbe un peso non indifferente nella sua mancata elezione. E tuttavia neanche allora, neanche con il dibattito, era ancora finita, perché c'era tutta la via del ritorno da fare, da *abbasce 'i Cruce* al mondo civile, e per strada, se il film era stato bello, si continuava a parlarne con passione, con quell'entusiasmo, con quel gioioso trasporto, con quel danzante coinvolgimento totale che solo i giovani hanno. E di pellicole meravigliose in quei cineforum ne abbiamo viste a bizzeffe: alcune, come i sunnominati film di Fellini, o come *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, quando erano passati per la distribuzione normale ce li eravamo persi, perché vietati ai minori di sedici anni, mentre noi alla loro prima uscita facevamo sì e no le medie e ci interessavano solo i kolossal tipo *Ben Hur* ... Insomma, a parte tutto il resto, se non ci fosse stata quella sala parrocchiale fuori mano, e quello sgangherato proiettore che aveva dei problemi con le colonne sonore musicali e trasformò l'Adagietto della Quinta di Malher (nello struggente finale di *Morte a Venezia*) in una sorta di cacofonica marmellata (unica e senza dubbio vaghissima lontanissima somiglianza con gli striduli decibel di un odierno *rave party*), e quelle tessere d'abbonamento azzurre dove ad ogni ingresso la macchinetta dell'addetto lasciava il suo marchio a forma di stella (ah, venerabili cicatrici, gloriose come le tacche sul calcio di un Winchester!), e quel magico buio dove ogni tanto risuonava il mitico sibilo, forse quei capolavori non li avremmo mai goduti, o forse li avremmo goduti troppo tardi perché potessero in qualche modo introiettarsi in noi, e farsi nostro retaggio per sempre. Quelle febbricole del sabato sera sono state adolescenziali febbri di crescita, e le ricordo con nostalgia, con tenerezza, e con gratitudine.

BEAUTIFUL MANIA

Monica Introna



E' da oltre vent'anni che una soap opera statunitense tiene letteralmente incollate alla televisione milioni di persone in tutto il mondo: viene trasmessa in circa 100 paesi ed è seguita da circa 450 milioni di spettatori ogni giorno.

Non ci sono dubbi: stiamo parlando di Beautiful, la soap opera creata dai coniugi

William J. Bell e Lee Phillip Bell nel 1987.

Da ventiquattro anni questa soap viene trasmessa negli Stati Uniti e all'inizio di quest'anno ha superato le seimila puntate!

In Italia è approdata tre anni dopo, nel 1990 ed ha avuto un successo senza precedenti, tanto che ventuno anni continua ad essere un appuntamento irrinunciabile per un pubblico che sembra essere caratterizzato soprattutto da donne ... in cerca di guai, donne convinte che l'amore debba essere complicato, agognato, conteso, insomma debba far soffrire.

Per rispondere a queste esigenze molto femminili, e dunque per farle "felici", i coniugi Bell ne inventano di tutti i colori: personaggi nei quali possano identificarsi e per i quali fare tifo; amori proibiti ma molto appassionati; uomini contesi da due donne, due per tutte le inossidabili Brooke e Taylor per Ridge e negli anni che furono Brooke e Caroline, poi fatta morire perché troppo perfetta; o Stephanie e Donna per Eric, Bridget contro molte donne, compresa la madre Brooke, per Nick, solo per parlare dei tempi recenti. Donne ovviamente molto diverse fra loro, così da permettere a tutte le spettatrici di immedesimarsi nell'una o nell'altra.

Ma ci sono anche donne amate da due uomini, e che non sanno quale dei due, entrambi ovviamente fantastici (!) scegliere. Attenzione: questi due uomini si battono da veri maschi per conquistare la loro principessa! E questa cosa fa? Piange, soffre perché non sa chi scegliere! Non sarebbe più sano se gioisse sapendo che due splendidi uomini l'amano e, naturalmente, vogliono sposarla? Il problema è che lei li ama entrambi!

Finalmente giunge il momento della scelta! Ecco la coppia vincitrice felice che, dopo due giorni di dichiarazioni d'amore a trecentosessanta gradi che fanno davvero sognare, si ritrovano nella scena che più di ogni altra ogni donna sogna (anche quelle supermoderne che fanno le snob): la richiesta di matrimonio.

Il "lui" del momento ... che grand'uomo! Che modi galanti! Che signore! E' affettuoso, intelligente, colto, dice le parole giuste, quelle che ogni donna vorrebbe sentirsi dire proprio in quel momento ... la fa sentire davvero unica e speciale ... e poi è anche un gran bel pezzo d'uomo! Si inginocchia davanti a lei e, con suo sommo stupore (!) estrae dalla tasca una scatoletta che magicamente si apre rivelando uno splendido solitario... le chiede... la implora di sposarlo! Magari, per amor di varianti sceniche, può far questa dichiarazione nel miglior ristorante della città, facendo cadere lo splendido solitario nel flute (senza che lei se ne accorga anche se non gli stacca gli occhi

di dosso) e versandole il miglior Champagne della Casa per inebriarla e stupirla (chissà che gli dica "Sì"), oppure fa introdurre l'enorme anello nel dolce che la signora gusterà guardandolo voluttuosamente negli occhi, immaginando il "dolce" momento in cui scricchiolerà fra i suoi denti. E' accaduto, non si può sapere in quale puntata, che Thorne, il fratello sfigato di Ridge, abbia voluto fare questa sorpresa alla sua amata, la quale tuttavia ha gustato il dolce senza ostacoli con sommo stupore dello sventurato che vedeva nel tavolino più in là una donna quasi soffocare per aver trovato nel proprio dolce ... un anello!

Quale donna non resterebbe affascinata da un uomo bello, sicuro di se ma non supponente, ricco ma non altezzoso, che sembra non poter vivere senza di lei?

Ecco, è con queste scene che il palinsesto dei coniugi Bell emana dal televisore quella sostanza appiccaticcia che tiene incollati milioni di persone ogni giorno a guardare stupidaggini e stranezze che non esistono nella realtà, ma che fanno sognare.

Ed ecco il matrimonio, sempre da favola. Anche se Brooke si sposa per la quinta volta con Ridge, sarà sempre una favola, soprattutto quando, vestiti da indigeni si sposano in un posto esotico! Certo si è sposata anche con Eric, con Grant, con Thorne, con Whip, con Nick... ma il suo vero grande amore resta sempre e solo lui! Ridge, oltre a Brooke sposa per almeno tre volte Taylor (il conto non è preciso, potrebbero essere quattro), ma prim'ancora aveva sposato per ben due volte Caroline, personaggio della prim'ora, che per uscire di scena decide di ammalarsi e morire.

E noi, lì, incollate da quella sostanza inventata dai Bell, a berci tutte queste fesserie che però ci fanno sognare. Sognare che il nostro uomo, per dirci che ci ama, disegni un grande cuore sulla sabbia mentre sorvoliamo la spiaggia nel jet privato dei Forrester? O sognare di sposarci a bordo di un cavallo sulla spiaggia deserta e tutta per noi? Che romantico!

Cosa sognano veramente le donne? Un uomo che le ami? Magari l'hanno trovato, anche se non si comporta come quei manichini lì. Un uomo che le corteggi? Magari lo fa a modo suo. Un uomo che parli d'amore? Ecco, questo è molto difficile che si avveri. Sembrerebbe un miracolo.

E ogni donna incollata alla vetrina delle illusioni pensa "Questo sì che è un uomo, altro che lui" e per "lui" intende quel marito che da chissà quanto tempo non la corteggia più. Quel marito che si addormenta senza amoreggiare con la sua cara mogliettina, come fanno Ridge, Nick, Eric, che parlano e seducono la loro sempre giovane moglie, mai stanchi, mai di cattivo umore.

Certo, la donna comune dal cuore deluso non è bella come le nostre sirene, né tantomeno giovane come loro. Lei i figli li ha fatti sul serio, e certo il suo corpo non è più quello di vent'anni prima. Perciò si chiede: come si fa a restare sempre giovani, malgrado i figli crescano e diventino adulti?

Sì, perché a Beautiful gli adulti col passare degli anni cambiano di poco, mentre i figli crescono a dismisura. Cosicché Brooke sembra la sorella maggiore di sua figlia Bridget (avuta da Eric, padre di Ridge), tanto da far perdere la testa al genero dal quale avrà poi una figlia! Anche questa figlia cresce, diventa adolescente in un battibaleno e lei è sempre talmente bella, giovane, "vivace" e appassionata da concedersi una trasgressione con quello

che crede essere suo marito e che invece è ... il ragazzo della figlia adolescente!

Ma quanti anni dovrebbe avere Brooke in base all'età dei suoi figli? Meglio non far conti.

Non parliamo poi dei genitori di Ridge, Eric e Stephanie, già anziani all'epoca, oggi dovrebbero avere circa cento anni, in realtà lui si è appena separato dalla giovane (si fa per dire) moglie Donna, sorella di Brooke, con la quale ha sempre giocato a fare l'orsacchiotto col miele addosso! Ed ora torna, per l'ennesima volta riaccolto, fra le braccia dell'eternamente innamorata matriarca della soap, che del Viagra non ne vuol proprio sapere!

Quante assurdità in queste più di seimila puntate! Ma è proprio questo il bello. *L'incredibile, il paradossale, l'impossibile* è ciò che regala il successo a questa soap. Alcune situazioni (come la "resurrezione di Taylor") sono talmente assurde da far accapponare la pelle: o ci si arrabbia o si ride. Se ci si arrabbia è meglio spegnere la tv, ma se si accetta *l'inesistente come forma di fantasticheria umana*, allora ci si può godere questi venti minuti che sembrano volare via in un soffio, tanto che se anche si salta una puntata, non c'è problema, si comprende tutto lo stesso; ma anche se si salta una settimana intera non c'è problema, tanto le puntate sono caratterizzate da lunghi colloqui che nella realtà non esistono, altrimenti non ci sarebbe il tempo per lavorare, per occuparsi della casa, per fare la spesa, per mangiare ... a proposito, loro questo non lo fanno. Li vedi solo fuori a cena, mai alle prese con le incombenze dei comuni mortali. Ed è questo che vogliono vedere le signore, una vita diversa dalla loro, nella quale inserire il gettone della fantasia per poter continuare a condurre una vita fatta soprattutto di sacrifici. Una vita tuttavia vera, vissuta con l'amore verso la propria famiglia, verso un solo partner col quale si condividono gioie e dolori, impegni e svaghi, lavoro, bollette da pagare, figli da crescere, insomma una vita intera.

E allora, in mezzo agli impegni quotidiani la spettatrice (dubito che ci siano uomini a far compagnia alle loro donne, perché si sentirebbero dire "Ecco, guarda, dovresti fare anche tu così...") ci infila venti minuti di emozioni basate sull'illusione.

Perché la vera vita e il vero amore sono quelli vissuti ogni giorno, alla ricerca della felicità nascosta nelle piccole cose quotidiane.

Ed ora vi svelo un segreto: anch'io guardo ogni giorno questa soap giustificandomi così "Almeno venti minuti al giorno di scemenze in mezzo ad una giornata fatta di impegno mentale, professionale, umano che richiede molta serietà". Ma il continuo confronto con le osservazioni di mio marito, che trova ridicola questa soap, mi ha permesso di fare una serie di riflessioni, le stesse che ho riportato in questo articolo e confrontate con un po' di amiche, anch'esse segretamente attaccate allo schermo nella pausa post prandiale.

Nulla è vano, allora, neanche Beautiful!

DIVERTIRSI DA MORIRE

Michele Dressadore



Sicuramente trent'anni fa i luoghi e i momenti del divertimento non richiedevano la presenza e l'azione delle forze di Polizia, così come succede adesso, e questo ha di certo a che fare con il cambiamento del modo di ricercare lo svago, il piacere.

E' sempre più chiaro che l'idea del divertirsi coincida per molte persone con la capacità di superare i limiti del lecito: non è più sufficiente distaccarsi dalla normalità quotidiana e dal convenzionale, ma si deve infrangere addirittura la barriera del legale.

La lista delle trasgressioni che si accompagnano al divertimento è corposa, ma protagonisti indiscussi sembrano essere proprio droghe ed alcolici e, se questi ultimi sono da sempre tradizionalmente presenti nell'evasione degli italiani, anche dei giovani italiani, le prime hanno recentemente acquisito un'importanza davvero non prevedibile. Le rilevazioni della concentrazione di cocaina nelle acque di scolo delle città durante i fine settimana, infatti, mostrano picchi sconcertanti e poiché quelli sono i giorni in cui non si lavora, ma ci si svaga, si deve constatare che la '*bamba*' – ma la stessa cosa vale anche per le altre droghe alla moda – rappresenta per tanti la compagnia preferita nei momenti di evasione. Sesso a pagamento, guida ad alta velocità, stato di costante alterazione e magari anche la zuffa sono gli ingredienti di complemento di una '*nottata brava*' vissuta d'un fiato e pericolosamente. E più trasgressione c'è, più l'*happening* è gustoso. Cosa c'è di meglio, quindi, di un *rave-party*, ossia un festone organizzato senza le autorizzazioni necessarie, in luoghi inidonei, con una sontuosa offerta di pasticche, acidi di ogni tipo e musica rigorosamente ipnotica? Esserci è già una sfida al consueto, alla normalità.

Logica vorrebbe che queste situazioni vengano debellate con azioni di contrasto decise e radicali, perché non è affatto sensato tollerare una sistematica violazione delle leggi e tanto meno è giusto lasciare che tanti ragazzi si avvelenino o si schiantino con le auto, ma purtroppo le politiche nette e risolutive non si addicono alla nostra società, troppo affascinata da liberalizzazioni, antiprotezionismo e tolleranza.

Restano i controlli, quelli che le Forze dell'Ordine compiono sulle strade e nei pressi dei luoghi in cui si consumano questi riti del divertimento forsennato: troppo poco, considerando che, a parte le scarse ed inefficaci campagne di educazione e sensibilizzazione sul tema, è tutto ciò che abbiamo per salvare la vita di chi si lancia in queste scorrerie rischiose. Fino a due anni fa, tanto per spiegarci, il numero di verifiche con alcool-test realizzate in Italia, al confronto di quelle realizzate in Francia, Spagna o Germania, era bassissimo, quasi imbarazzante, e solo la necessità di obbedire ad una direttiva dell'Unione Europea ci ha portato su medie accettabili.

La stessa pessima filosofia, quella di infrangere le regole, ha conquistato anche tutti gli stadi di calcio e qualche altro teatro di manifestazioni sportive,

dove droga e soprattutto violenza verbale e fisica, sono il vero divertimento di una parte delle tifoserie. Qui il gioco è riuscire ad imporsi sul servizio d'ordine e sui rivali per soverchiarli, il godimento è farlo in tutti i modi possibili, compresi ovviamente quelli proibiti, anche a rischio della propria e dell'altrui incolumità.

Ecco che allora archiviare come mero 'colpo di testa' l'aggressione a due Carabinieri di un gruppetto di giovanissimi – tre minorenni ed un diciannovenne – accaduta pochi giorni fa in Toscana, è probabilmente un errore, una semplificazione bonaria e superficiale: anche prendere a calci e pugni un militare fino a mandarlo in coma e poi in sala operatoria è un atto divergente con la regolarità e, naturalmente, con la legalità. Proprio ciò che probabilmente stavano cercando quei ragazzi, usciti da una discoteca e diretti al *rave-party* in corso nelle vicinanze.

Alla fine dunque il paradosso accaduto è decisamente frustrante: quella pattuglia che costituiva l'unica vera occasione per proteggere quei ragazzi dai loro eccessi, è finita per diventare vittima delle loro intemperanze. Un cortocircuito che denuncia con avvilente chiarezza la scarsa efficacia del metodo con cui si tenta di arginare il fenomeno.

Gli approfondimenti di cronaca non ci hanno fatto mancare una bella riflessione sul mondo giovanile, sulle feste alternative, sullo sballo ricercato ad ogni costo e tutte le altre sfumature della vicenda. Ma forse un'analisi di quanto poco funzioni, così com'è organizzata ora, la repressione di questi fenomeni, o almeno la loro prevenzione, meriterebbe più evidenza se davvero si volesse porvi rimedio.

Comunque, a volte viene il sospetto che in realtà non se ne voglia venir fuori se si pensa che i modelli che vanno per la maggiore delineano una società dove spregiudicatezza e strafottenza sono indicati come strumenti vincenti, molto più della correttezza e della legalità e dove il limite alle aspettative individuali non è posto dal confine di liceità, bensì da quello della fattibilità. La felicità, e di conseguenza il divertimento, paiono così importanti da aver acquisito una valenza di diritto che, come ogni prerogativa positiva, se estremizzato finisce per svilire e diventare un disvalore.

Quei controlli sulle strade, battute dai nottambuli in cerca di evasioni trasgressive, restano alla fine l'unico ostacolo, il solo impedimento, ma tante volte rappresentano anche la sola possibilità di non smarrirsi definitivamente. Un po' pochino, in tutti i sensi.

ANIMATORE TURISTICO: PRIMIGENIO PROTAGONISTA DELL'INTRATTENIMENTO GLOBALE

Claudio Gori



Molti credono di sapere tutto sull'Animazione Turistica, quella vera dei villaggi vacanza, perché viaggiano tra una destinazione turistico-ludica e l'altra invernale o estiva ma pochi sanno la dedizione di coloro che si dedicano a questa professione spesso sottopagata e senza alcun limite d'orario.

Essere Animatore Turistico oggi implica non più improvvisazione e etichettamento di "soggetto senza arte nè parte" ma richiede preparazione e aggiornamento costanti. La formazione e quindi la professionalità dell'Animatore nasce in Italia da un interesse, anche economico, di aziende in Padova che osarono e riuscirono ad amalgamare personaggi di spessore, organizzando corsi di formazione per meglio modellare e sviluppare le singole capacità degli aspiranti Animatori.

Per molti anni presso gli addetti ai lavori tale iniziativa formativa, non obbligatoria per accedere alla professione, è stata derisa; ma nel tempo tale intuizione è stata di ispirazione a tutte le Agenzie d'Animazione italiane e ai Tour Operator.

Chi è l'Animatore Turistico? Come nasce questa figura professionale da più di un decennio inquadrabile dal punto di vista previdenziale con l'ENPALS (Ente Nazionale di Previdenza e di Assistenza per i Lavoratori dello Spettacolo)?

Le radici vanno cercate nell'idea di Gérard Blitz che il 27 aprile del 1950 fondò l'associazione Club Méditerranée aprendo in Spagna (Maiorca) il primo vero "villaggio turistico", aperto allora solo ai soci: una sorta di camping con capanne di paglia e tende in tessuto dove gli ospiti condividevano servizi igienici e dove il tempo sembrava improvvisamente fermarsi, donando a single e famiglie libertà contatto con la natura e molto tempo libero al quale concedersi, dimenticando anche se solo per alcuni giorni, il convulso ritmo della vita di città.

Il successo del villaggio-vacanza fu tale che nel 1956 venne aperto in Svizzera (Leysin) il primo villaggio invernale dove erano organizzati anche eventi formativo- sciistici.

Una sorta di vita spartana, nella più completa libertà che spesso nelle metropoli sembrava essere una preistorica memoria di relax.

Eppure si presentò a breve una variabile imprevista: l'eccessivo tempo libero che doveva essere impiegato e di conseguenza la sua organizzazione; tempo libero degli ospiti che doveva essere impiegato in modo diversificato per età, single o coppie, famiglie e sportivi, bambini di diverse fasce di età (primo Mini Club nel 1957). Organizzare tutto ciò implicava anche investimento economico in materiali, personale per offrire opportunità di divertimento e svago a chiunque.

Nacque così il geniale progetto del Club Med, unico nel suo genere, con la *Formula Club* dove il "pacchetto vacanze" include tutt'oggi l'animazione della vacanza con intrattenimento mattutino, pomeridiano e serale (all'epoca in modo non ancora professionale come oggi ma comunque molto piacevole). Venne inconsapevolmente partorita l'inconscia futura professione dell'Animatore Turistico, inizialmente definito G.O. (Gentile Organizzatore).

Essere all'epoca Animatore Turistico richiedeva improvvisazione e capacità istintive di gestione delle attività ludico-sportive e, successivamente, di spettacoli serali con scenografie spesso precarie e costumi in materiale povero spesso "alla buona"; eppure la formula vacanza-animazione è oggi divenuta la più diffusa ed apprezzata dalla maggioranza dei turisti in tutto il mondo.

Essere Animatore Turistico oggi significa essere dotato di capacità in settori diversi: sportivo, scenografico, musicale, cabarettistico, danza, contatto, hostess, mini club e polivalenza; ecco quindi la necessità di "formare e preparare psicologicamente" l'aspirante animatore all'organizzazione di programmi di intrattenimento settimanale o quindicinale ed orientare lo spirito verso una professione senza vincoli di orario e rivolta esclusivamente all'impiego del tempo libero dell'ospite. Un lavoro serio e delicato che accresce esperienza di vita aiutando l'autosufficienza e lo spirito di gruppo dovendo provvedere ad organizzare anche i propri spazi vitali e temporali condividendo ambienti di lavoro e soggiorno con i colleghi.

Nonostante i ritmi elevati e gli orari che impegnano gli Animatori Turistici, molti di essi hanno scoperto un'intima e nascosta personalità, un nuovo stile di vita e una professione che tutt'oggi impegna con la stessa passione d'esordio. L'Animazione è stata la via maestra per molti personaggi dello spettacolo da Beppe Fiorello a Gino Cogliandro, Teo Mammuccari, I Fichi d'India, Beppe Quintale, Paolo Bonolis e molti altri che potremmo citare; altri, sconosciuti ai mass-media e mai citati, hanno contribuito con la loro esperienza a infondere passione e formare nuovi Capi Animazione e Capi Villaggio (spesso diventati Direttori) impiegando tutt'oggi energie e passione uniche e invidiabili: Gianbattista Anselmo (detto GiBi) al quale *"...piace pensare all'Animazione come alla fusione di due parole dal significato primario e straordinario: Azione ed Anima. Agire per il benessere, il divertimento e l'amore per il prossimo e per la vita, mettendoci l'Anima"* e oggi autore anche di sceneggiature e spettacoli teatrali, Marcello Ferro il cui motto è sempre stato *"Divertire Divertendosi... C'è uno solo modo per fare bene questo lavoro <serio> ed è farlo divertendosi"*; fuoriclasse con umanità e dedizione al servizio dello spettacolo e dell'intrattenimento.

Gli Animatori sono ovviamente parte di un' "Equipe di Animazione" mediante la quale hanno modo di esprimere le proprie capacità, dando sfogo alla propria solarità e gioia di vivere divertendosi (senza mai dimenticare che si tratta di attività lavorativa e non di vacanza) divertendo l'ospite. Semplici iniziative ludiche coinvolgono persone semplici che altrove, nella frenesia della quotidianità cittadina o aziendale, non si lascerebbero rendere complici. Gli Animatori Turistici per primi osservano regole precise che spesso sono riassunte in decaloghi personalizzati dalle Agenzie di Animazione; decaloghi che hanno in comune regole di vita e rispetto per se stessi e verso gli ospiti:

cura della propria persona (pulizia personale e barba rasata o ben curata; trucco e portamento per le donne; educazione e totale astensione dalla volgarità), divieto assoluto di fare uso di alcol e droghe, divieto di fumare in presenza di ospiti, rispetto dei colleghi e puntualità agli appuntamenti giornalieri.

La retribuzione mensile di un Animatore Turistico alla prima esperienza, considerando che gode di vitto e alloggio, è mediamente 400/600 euro (molto dipende dal ruolo o mansione ricoperta).

L'industria dell'Animazione Turistica ogni anno richiede un numero sempre maggiore di personale e un esercito di oltre diecimila ragazzi e ragazze, tra i 18 e i 35 anni, vengono spediti per nuove destinazioni turistiche in Italia e nel resto del mondo. Si richiede una qualche specializzazione, la conoscenza di almeno una lingua straniera e doti individuali per ricoprire ruoli talvolta tecnici come istruttori sportivi con brevetto, DJ, tecnico suono-luci, coreografi e scenografi capaci di scegliere e utilizzare materiali innovativi e di recente commercializzazione.

E' inspiegabile quanto la professione di Animatore Turistico non sia oggi ragionevolmente riconosciuta nella società e dal legislatore che, a mio modo di vedere, non riesce a incanalare contrattualmente in modo corretto e soddisfacente simile tipologia lavorativa (quasi sempre stagionale e senza vincoli di orario). Eppure il turista richiede sempre più la presenza dell'Animazione rendendola spesso vincolante per la prenotazione. L'ISTAT ha catalogato la posizione di Animatore Turistico nel Capitolo 3 "Professioni Tecniche" ed esattamente nella posizione "3.4.1.3.0 - Animatori turistici ed assimilati" ovvero "*Le professioni comprese nell'unità intrattengono gli ospiti di villaggi turistici, hotel ed altre strutture ricettive; progettano ed organizzano attività per il tempo libero, giochi, gare, feste, spettacoli, lezioni sulla pratica di danze, attività sportive e cura del corpo, attività artistiche e di artigianato*"; le indagini fatte in ottobre 2010 da ISFOL-ISTAT esplicitamente confermano che "Nel periodo 2009-2014, per la classe professionale <Professioni tecniche delle attività turistiche, ricettive ed assimilate> si prevede una variazione occupazionale di circa 2,9%, valore al di sopra della crescita occupazionale media nel periodo (-0,2%). Lo stock occupazionale dovrebbe aumentare di circa 1709 unità. La domanda totale di lavoro dovrebbe essere di 20405 assunzioni, di cui 18696 per sostituzione dei lavoratori in uscita e 1709 per nuove assunzioni. Indicazioni dei trend di variazione 2009-2014 per le categorie di professioni ricomprese nella Classificazione delle Professioni Istat, 2001". Un esempio indicativo e non esaustivo: la sola Agenzia di Animazione Samarcanda (con sede amministrativa in Varese) dichiara nel portale del Ministero del lavoro (<http://www.cliclavoro.gov.it>), l'intenzione di assumere 1200 Animatori Turistici per la stagione 2011.

Sebbene l'animazione sia la naturale evoluzione dopo la nascita dei villaggi-vacanza e nonostante il trampolino di lancio sia stato francese (anche se Gérard Blitz è di origine Belga), possiamo affermare che l'Animazione Turistica Italiana a livello internazionale è tra le migliori in assoluto per fantasia, ospitalità, professionalità e coinvolgimento. Pur tuttavia un riconoscimento nazionale ed ufficiale della professione non risulta ancora esserci se non attraverso la semplice attestazione di corsi regionali finanziati.

L'AVVOCATO GELMINI E LA RIFORMA DEL SISTEMA UNIVERSITARIO - PICCOLI SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE SULLA LEGGE 240 DEL 30 DICEMBRE 2010

Luca Caffa



È nota a tutti la diaspora all'Estero dei giovani ricercatori italiani, stanchi e delusi di reperire finanziamenti soltanto attraverso canali burocratici macchinosi e complessi. Sicuramente chi starà leggendo comprenderà che questa vera e propria emorragia danneggia il Paese in cui viviamo.

E' evidente che formare nuove generazioni di ricercatori per poi *regalare* i migliori ad altri Stati non è un buon investimento.

È vero anche che le scarse risorse sono talvolta destinate a giovani non sempre capaci e volenterosi, e talaltra sono mal impiegate o sprecate, eppure la scure dei tagli alla ricerca che si è abbattuta negli ultimi anni sta danneggiando ulteriormente il già precario sistema universitario. Qualcuno potrebbe ribattere che non possono non riconoscersi le gravi difficoltà economiche del momento, ma non sono del tutto persuaso che la strettoia economica in cui l'Università è stata costretta a trovarsi sia l'unico rimedio possibile.

Voglio ricordare due diversi modi di reagire a situazioni di crisi economiche che appartengono alla storia a noi più recente: il primo caso vede protagonista Yegor Gaidar, primo ministro nella Russia di Eltsin, il quale tagliò ferocemente, nel 1992, i fondi alla ricerca, affermando che tale blocco risultava necessario e sicuramente indolore per gli scienziati russi, che avrebbero trovato qualche altro finanziatore se fossero stati veramente meritevoli. Migliaia di studiosi russi dovettero emigrare ed il Paese non si risollevò dal tracollo finanziario.

L'altro riguarda il discorso fatto dal Presidente Sarkozy in merito ai nuovi provvedimenti da adottare per far fronte alla crisi economica che attanaglia l'Europa intera negli ultimi anni, non da ultimo la Francia: per risalire la china quest'ultima avrebbe dovuto impiegare la maggior parte delle magre risorse nel sistema universitario, promuovendo la ricerca ed aiutando gli studenti in difficoltà, perché senza un sistema che investe nella ricerca, non si può sperare in un più positivo futuro.

In questo quadro si inserisce la riforma, tanto sospirata ed iniziata nel 2008 dall'Avv. Gelmini, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, volta a riorganizzare l'intero apparato universitario italiano anche per quanto riguarda il reclutamento del personale accademico.

Raramente una legge è nota quanto la Legge 240 del 30 dicembre 2010, la Legge Gelmini appunto, ma i dottorandi sui tetti, i ricercatori in protesta e le piazze gremite di studenti muniti di altoparlanti hanno attirato l'interesse non solo di televisioni e giornali nazionali, ma anche di quelli internazionali.

Senza perdersi in inutili preamboli politici o mediatici, che a nulla servirebbero a capire questa legge, vogliamo semplicemente analizzare giuridicamente e logicamente i suoi articoli più importanti, che tanto scalpore e riflessione nel mondo accademico (e non solo) hanno destato.

Premesso che dovranno essere emanati dal Governo 47 decreti attuativi ed innumerevoli regolamenti e statuti delle stesse Università perché la riforma possa dirsi attuata, vediamo qual è il *ballon d'essai* che ha guidato il legislatore fino ad approdare a questa legge.

Obiettivo della riforma è la ristrutturazione completa del sistema, al fine di incentivare la qualità e l'efficienza del medesimo.

I primi 14 articoli riguardano il riordino organizzativo delle Università: fusione di atenei, razionalizzazione dell'offerta formativa, norme in materia di possibilità di spostamento di professori e ricercatori, mentre dall'articolo 15 in poi si stabiliscono i nuovi principi per il reclutamento del personale accademico.

Senza addentrarci nelle strette maglie della legge, il cui tessuto sarebbe troppo difficile da districare, mancando, come si è detto, tutti o quasi i decreti di attuazione, ragioniamo qui solamente su quegli articoli che tanto scalpore hanno destato nell'opinione pubblica e non solo.

1. Prima norma che vogliamo leggere riguarda l'eliminazione della cd. **parentopoli**. È risaputo che in molti Atenei i cognomi uguali nelle stesse Facoltà o Dipartimenti fanno storcere il naso nei giudizi di merito.

Ebbene, l'art. 18 comma 1 lett. b) parte finale, afferma che non possono partecipare ai procedimenti della chiamata per diventare professore "coloro che abbiano un grado di parentela o di affinità, fino al quarto grado compreso, con un professore appartenente al Dipartimento o alla struttura che effettua la chiamata, ovvero con il rettore, il direttore generale o un componente del consiglio di amministrazione dell'Ateneo".

Tale norma è facilmente aggirabile, sia perché non include nel divieto di partecipazione i coniugi, sia perché il professore potrebbe farsi trasferire in altra sede per il tempo della chiamata, per poi ritornare nuovamente nella struttura dove è stato inserito il "parente scomodo".

2. Seconda questione, sicuramente quella centrale, riguarda l'eliminazione della figura del ricercatore a tempo indeterminato.

Al suo posto la legge Gelmini all'art. 24, comma 3, introduce due tipologie di contratti che delineano la figura del **ricercatore a tempo determinato** (RTD):

a) contratti di durata triennale prorogabili per due anni, per una sola volta, previa positiva valutazione delle attività didattiche e di ricerca (RTDa);
b) contratti triennali non rinnovabili, riservati a candidati che hanno usufruito dei contratti di cui alla lettera a), ovvero, per almeno tre anni anche non consecutivi, di assegni di ricerca ("vecchi", ovvero ai sensi dell'art. 51, comma 6, L.449/1997), o di borse post-dottorato (ai sensi dell'art. 4, L. 398/1989), ovvero di analoghi contratti, assegni o borse in atenei stranieri (RTDb).

Il comma 5 dell'art. 24 stabilisce che, "nell'ambito delle risorse disponibili per la programmazione", nel terzo anno l'Università valuta il titolare del contratto che abbia conseguito l'abilitazione scientifica (di cui all'art. 16), ai fini della chiamata nel ruolo di professore associato (ai sensi dell'art. 18, comma 1, lettera e). In caso di esito positivo alla scadenza del contratto entrerà nel ruolo dei professori associati.

Il problema risiede nel fatto che la legge non chiarisce né le modalità, né in che misura tale risorse verranno attribuite: se per intero ai RTDb previsti nel triennio, oppure in riferimento soltanto a quelli in servizio, ovvero coloro che in servizio abbiano conseguito l'abilitazione.

Altro punto non chiaro è come si dovrà procedere in merito al rinnovo di contratti di ricercatore a tempo determinato attivati dalle università ai sensi dell'art. 1, comma 14, L. 230/2005 (tre più tre anni), mentre coloro che hanno usufruito almeno per tre anni di tali contratti potranno accedere ai nuovi contratti RTDb e sperare nella chiamata a professori associati.

La legge non tiene in considerazione i numerosi vincitori di precedenti bandi per cariche di ricercatore (o professore) a cui non è ancora stato possibile trovare collocazione. Il sistema rischia di ingolfarsi, dato che non si è tenuto conto di questo aspetto, e si aggiunga poi che fino al 2016 dovranno essere chiamati 1.500 professori di seconda fascia ogni anno come prevede la stessa legge.

3. Non meno problematica si profila la questione **dottorandi**. L'art. 19 è formulato in modo ambiguo: non si capisce se si vuole eliminare la figura del dottorando senza borsa o se si profila la possibilità di bandire posti senza borsa privi di limiti (prima della legge Gelmini, con la legge 210/1998, era d'obbligo per gli Atenei bandire almeno la metà dei posti con borsa di ricerca). Anche la parte relativa agli assegni di ricerca appare lacunosa, ma attendiamo l'emanazione del relativo decreto di attuazione per giudicare.

La legge Gelmini vuole guardare al futuro, cercando di risolvere una sfida di certo non di scarso significato e che da anni vede l'Italia divisa in due: coloro che relegano l'Università a mero Ente Pubblico, omologato ad una qualsiasi amministrazione, e coloro che ritengono che sia la più alta espressione culturale di un Paese.

Speriamo che i decreti attuativi facciano luce su questi punti a nostro parere oscuri e che i Governi di oggi e di domani riflettano sulle soluzioni indicate dal sistema francese e da quello russo: la ricerca è competizione, mai fine a se stessa, ma base per il solido futuro economico della Nazione.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it